

## MARTEDÌ II SETTIMANA DI PASQUA

*At 4,32-37 “Coloro che erano venuti alla fede erano un cuore solo e un’anima sola”*

*Salmo 92 “Regna il Signore, glorioso in mezzo a noi”*

*Gv 3,7-15 “Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell’uomo che è disceso dal cielo”*

I brani biblici di questo giorno descrivono i tratti della comunità cristiana sotto l’aspetto di uno stile di vita nuovo, che le società precedenti non hanno mai conosciuto. La comunità cristiana è tratteggiata soprattutto in quei tratti di novità che la distinguono da qualunque altra società umana. L’accostamento del vangelo di Giovanni al testo degli Atti, suggerisce poi che questa novità non proviene dal basso, ma dall’alto. Il testo del vangelo di Giovanni ripetutamente fa riferimento a ciò che sta sopra: «Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell’uomo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo» (Gv 3,12-14). Il riferimento a ciò che sta sopra, a ciò che è in alto, è l’indicazione di una sorgente di vita nuova, che penetra nel mondo e nella storia dal momento in cui il Figlio dell’uomo che è disceso, viene innalzato; tutto questo si staglia su uno sfondo di incomprensione, rappresentato dalla perplessità di Nicodemo: «Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall’alto» (Gv 3,7). La nascita dall’alto è una realtà contemporaneamente personale e comunitaria, individuale e sociale. Non esiste nessuna autentica rinascita personale, che non abbia come conseguenza il mutamento profondo dei rapporti umani. Si potrebbe dire, alla luce dell’accostamento dei due brani biblici di questa giornata, che è proprio il miglioramento qualitativo dei rapporti umani la testimonianza concreta e più credibile di una rinascita avvenuta, la prova tangibile del fatto che le energie divine, provenienti dall’alto, sono penetrate realmente nei dinamismi della nostra vita.

Gli Atti degli Apostoli descrivono una comunità, che è il risultato dell’incontro di diverse persone rinnovate da quella forza che viene dall’alto, e che produce un livello qualitativamente migliore dei rapporti umani. E così il libro degli Atti stabilisce dei punti fermi circa una comunità umana che rinasce nello Spirito e che costruisce relazioni nuove, qualitativamente migliorate. Indubbiamente, si tratta di un’esperienza che non può essere determinata né da una lista di cose buone né da un codice di buone maniere: è l’unità derivante dalla fede ciò che produce una profonda comunione tra le persone, che umanamente non si potrebbe costruire, neanche mediante una lunga convivenza. Lo dimostra il fatto, evidente per chiunque abbia un minimo di esperienza delle cose umane, che ciò non si verifica nemmeno tra i fratelli nati sotto lo stesso tetto e vissuti per

lunghe anni condividendo tutto; neppure questa lunga esperienza di vita comune può portare a quell'intesa profonda, propria della comunità cristiana, un'intesa che si realizza non in forza di un semplice ed esteriore vivere insieme, ma in forza della fede, che unisce i sentimenti e le intenzioni: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). Ma il testo degli Atti afferma che la moltitudine aveva un cuor solo e un'anima sola, dopo avere detto che costoro erano quelli *venuti alla fede* (cfr. *ib.*). Questo significa che la fede è una specie di fulcro: è come il punto centrale di una ruota dove convergono tutti i raggi. L'unità deriva dall'avvicinamento a questo fulcro, che è la fede nella persona di Gesù Cristo, come Maestro e come Signore.

Il contrasto, risolto dalla fede, si gioca tra la moltitudine e l'unità. L'Apostolo Paolo dirà: «pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo» (Rm 12,5). Gli Atti, anche prima di questo capitolo, hanno posto l'accento sul fatto che la novità della rinascita consiste in una umanità che ritrova la sua unità profonda. Il capitolo 2 degli Atti è, in un certo modo, parallelo al capitolo 4; nel capitolo 2, dove si narra l'evento della Pentecoste, accade che l'annuncio di Pietro, sebbene formulato nella sua lingua madre (l'aramaico), è compreso da tutti e da ciascuno nella propria lingua. Aldilà del carisma della glossolalia, tutto questo dimostra come nei processi della comunicazione umana, noi non ci comprendiamo reciprocamente per il fatto d'esprimerci in una lingua nella quale usiamo tutti le stesse parole. L'intesa e la comprensione non derivano da questo: è lo spirito delle parole, lo spirito nel quale esse sono pronunciate, ciò che permette di comprenderci o di rimanere stranieri, pur utilizzando le medesime parole. Il fatto di utilizzare un vocabolario comune, non è garanzia di comprensione e d'intesa reciproca; tanto è vero che, alla presenza di linguaggi diversi, nel giorno di Pentecoste tutti comprendono (cfr. At 2,6): è lo Spirito che unisce e che crea un canale di comunicazione invisibile ed interiore; per questo, le parole diventano efficaci, e la comprensione profonda diventa finalmente possibile.

Una seconda novità della comunità cristiana consiste nel fatto che nessuno più è bisognoso, perché esiste una profonda solidarietà tendente a riequilibrare senza sosta tutte le pendenze sociali (cfr. At 4,34-35). Questi due elementi rappresentano la novità di quella forza risanante che viene dall'alto: la capacità di comprendersi in profondità, di essere una cosa sola pur essendo molti, e la solidarietà fraterna che supera qualunque problematica d'ordine umano e materiale.

Ma anche nei confronti della società esterna accade qualcosa: la comunità cristiana ha un terzo elemento su cui saggiare la propria autenticità, ed è *la capacità di incidere nel territorio*. Si dice, infatti: «Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore» (At 4,33). Questa espressione non riguarda la vita interna alla comunità cristiana, ma il suo impatto con

il mondo esterno. C'è in questo capitolo una serie di elementi, se così si può dire, utili per un esame di coscienza comunitario, e per verificare la propria rinascita dall'alto. Dopo i due elementi che caratterizzano la novità interna della comunità, ne troviamo un terzo che è la novità esterna: la misura dell'eloquenza di un messaggio, la forza con cui questo stile di vita riesce ad interpellare coloro che vivono nello spazio circostante e ai quali è rivolta una testimonianza forte: «Con grande forza gli apostoli davano testimonianza [...] e tutti godevano di grande favore» (*ib.*). Notiamo, però, che essere stimati non è lo stesso che essere seguiti. L'elemento della stima indica soltanto che il messaggio della comunità cristiana arriva con forza, è persuasivo, e suscita l'idea che vivere così, ne valga proprio la pena; anche se poi si potrebbe decidere di non seguire affatto il cammino cristiano. Gli Atti degli Apostoli, infatti, in questo punto non parlano di conversione ma di stima, di apprezzamento, che è una cosa ben diversa dalla conversione, che potrebbe non esserci, nonostante la credibilità del messaggio. Se, però, la comunità cristiana riesce a mandare nel territorio questo messaggio forte, tanto da dare agli altri la sensazione che questo stile di vita sia davvero valido, allora si ha il terzo segnale, il terzo elemento di discernimento o di esame di coscienza comunitario, per sapere se siamo davvero rinati dall'alto oppure no.

Il testo evangelico accostato alla prima lettura, è il seguito del dialogo notturno di Gesù con Nicodemo, un fariseo, membro del sinedrio, dottore della Legge, maestro in Israele. In una lettura tipologica egli rappresenta tutti coloro che ostacolano l'opera della grazia a causa della loro cultura, della eccessiva fiducia nel loro pensiero, talvolta persino nella propria anzianità di cammino di fede. La convinzione di avere raggiunto dei risultati nella vita cristiana è uno degli ostacoli più grandi al proprio progresso nella fede. Quando nel nostro combattimento spirituale abbiamo vinto Satana, egli è solito prendersi la rivincita facendoci pensare che abbiamo ottenuto un bel risultato. In questo modo veniamo letteralmente paralizzati. Nicodemo è il simbolo di questa verità. Questa disposizione d'animo porta persino ad assumere verso Cristo un atteggiamento irrispettoso: Nicodemo risponde con ironia alla dottrina della rinascita (cfr. Gv 3,4). Per questo i segni del Messia sono sotto i suoi occhi, ma non sono salvifici per lui.

Al v. 6 Gesù dice a Nicodemo: «Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito». La carne e lo Spirito sono due principi vitali. Ciascuno dei due trasmette la sua vita. La carne rappresenta la condizione umana non ancora perfezionata dallo Spirito; lo Spirito è, invece, la vita nuova di chi è rinato dal costato aperto del Messia. Chi è nato dallo Spirito è spirito, ossia è amore, vive ispirato dall'amore. Cristo offre in se stesso l'immagine piena di una vita umana ispirata dall'amore, ma contemporaneamente dona lo Spirito, che ci mette in grado di vivere così. L'errore di Nicodemo è quello di pensare che Dio abbia

finito di creare in quel lontano settimo giorno; Gesù esprime il suo aperto dissenso quando dice: «Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco» (Gv 5,17). L'opera della creazione dell'uomo non è affatto finita: sarà finita dopo l'effusione dello Spirito. Dall'altro lato, per l'uomo si aprono a questo punto due possibilità: o rinascere dall'alto per vivere una vita capace di replicare quella del Maestro, oppure rimanere nella sfera della carne e dell'invecchiamento del mondo.

Al v. 8 la parola greca usata per dire "spirito", significa contemporaneamente anche "vento". Giovanni gioca su questo duplice livello di significato. Il vento-spirito è una forza che muove. Di esso si dice anche che ha una sua "voce", un suo linguaggio. Analogamente al vento, lo Spirito di Dio è liberissimo, non conosce limitazioni, né confini, né regole prestabilite. È libero perché è Signore: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8). L'insegnamento dell'Apostolo Paolo è esattamente identico: «Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3,17). Nella stessa maniera, chi nasce dallo Spirito non è mai vittima di ristrettezze mentali, e soprattutto non è più vincolato ai legami terrestri, quali possono essere le istituzioni, la stirpe, l'albero genealogico. La sua identità, come quella di Cristo, non può più essere ridotta all'orizzonte di questa terra. Chi è nato dallo Spirito, sa da dove viene e dove va. Sa che la sua meta è la comunione col Padre.

Nicodemo continua a muoversi a disagio nella dottrina di Gesù. Ciò che gli impedisce di capire l'insegnamento così nuovo del Maestro è il suo attaccamento a una tradizione e a un sapere appreso da altri uomini. L'insegnamento di Gesù, e di tutti coloro che sono suoi discepoli, al contrario, non è tanto una dottrina o una tradizione appresa, bensì una testimonianza di ciò che si vive. Chi è nato dallo Spirito, prima vive e dopo insegna. La dottrina, in tal modo, scaturisce dalla vita. Per la mentalità di Nicodemo, maestro in Israele, l'ordine dei fattori è invece inverso: prima c'è la dottrina e poi c'è la vita. Questo è un elemento che separa nettamente le due teologie, quella farisaica e quella cristiana; fin dal prologo, l'evangelista lo aveva annunciato: «la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4). Il termine "luce" era utilizzato dai rabbini per indicare la Legge mosaica; e per essi, questa "luce" era vita per gli uomini. L'insegnamento giovanneo capovolge questa prospettiva, dicendo che "la vita è la luce degli uomini". Ancora una volta: prima c'è la vita e poi c'è la luce (dottrina). Gesù fa pure intendere a Nicodemo che questa prospettiva della rinascita dall'alto, in cui la vita è luce, non è estranea all'AT. I profeti Geremia ed Ezechiele avevano già annunciato una alleanza nuova e una legge scritta nel cuore (cfr. Ger 31,31 e Ez 36,25-27). Il suo rimprovero lascia trasparire l'idea che Nicodemo, conoscitore dell'AT, dovrebbe avere

gli strumenti per capire l'insegnamento di Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?» (Gv 3,10).

La menzione dell'ascensione allude alla vittoria definitiva del Cristo. La sfera celeste è per sua natura inaccessibile all'uomo, ma Colui che da essa proviene può indicare quale via si percorre per arrivarci: «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo» (Gv 3,13). Nicodemo aveva ammesso che la missione di Gesù era divina, mentre Gesù sottolinea che non solo la sua missione, ma anche la sua origine è altrettanto divina. L'obiettivo della missione del Messia appare dalle parole di Gesù come la comunicazione di una vita definitiva: «perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,15). E poiché ciò si verifica mediante l'innalzamento sulla croce, ne risulta che proprio quello è anche il momento della sua massima glorificazione. La croce per Gesù non sarà una condizione transitoria, ma sarà l'inizio di un'effusione permanente di amore e di vita. La crocifissione per Cristo si concluderà solo alla fine del mondo. Il tempo presente è il tempo della misericordia, perché le sue piaghe sono ancora aperte e dalla ferita del costato si può ancora vedere il suo Cuore. Il parallelismo con l'asta innalzata da Mosè nel deserto (cfr. Gv 3,14), chiarisce il senso della croce come sorgente di guarigione, e di una particolare guarigione che è quella del morso del serpente. Il veleno del serpente indica la forza del peccato e la sua azione sulla psiche umana: Satana non ci spinge al peccato in maniera rapida ma, analogamente al veleno del serpente, che non uccide subito la vittima, ma solo dopo aver compiuto l'intero processo della sua incubazione, inserisce nel nostro pensiero e nella nostra sensibilità la seduzione delle sue opere, il germe del male, e poi attende che esso sia accolto ed elaborato nella nostra psiche, come in una sorta di incubazione, il cui risultato è la morte. Da questo punto di vista, i veri responsabili del nostro peccato siamo noi: Satana ha messo solo il suo germe infetto. Ma la sua incubazione è unicamente nostra.